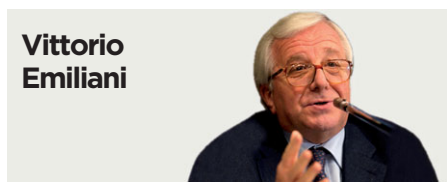


# COMUNITÀ

## Il commento

# Quando bisogna dire dei no



SEGUE DALLA PRIMA

Perché si mette - in materia di garantismo - sullo stesso piano dell'ex premier il quale pretende di essere considerato «di per sé» innocente. Lo scandalo della giustizia in questo nostro infelice Paese non è dato dal fatto che un potente venga processato (in qualche caso assolto, in qualche altro prescritto e in qualche altro ancora condannato), bensì dal fatto che i processi di ogni tipo durino, per i poveracci anzitutto, anni e anni, non dando tempestivamente ragione a chi ce l'ha.

In un altro Paese un esponente politico di primissimo piano come Berlusconi avrebbe lasciato ogni incarico politico. Mai avrebbe, in ogni caso, pensato di organizzare manifestazioni di piazza contro i propri giudici, contro i propri processi, coinvolgendo in esse il ministro dell'Interno nonché vice-presidente del Consiglio in carica. A Berlusconi che tuona dalla tribuna contro i magistrati siamo abituati, quasi assuefatti. Al titolare del Viminale che sale sullo stesso palco, no. È la prima volta in assoluto ed è una scandalosa, destabilizzante novità per le nostre istituzioni. Quale imparzialità potrà assicurare l'onorevole Alfano a tutti noi nell'esercizio di una funzione delicatissima qual è quella della sicurezza, dell'ordine pubblico, della tutela quotidiana dei diritti civili?

E quale «tregua nazionale» potrà il Pdl garantire ad un nuovo e inedito governo che i risultati elettorali del Senato e l'indisponibilità del Movimento di Grillo a qualunque accordo preventivo, anche circoscritto, hanno reso «necessario»? Un governo Pd-Pdl fortemente voluto, a parole, da Silvio Berlusconi, ma da lui contraddetto puntualmente nei fatti. Il Pd ha già pagato un prezzo molto alto alla lealtà dimostrata, a differenza di Berlusconi, verso il governo Monti. Verso un premier che poi, improvvisamente, ha voluto correre alle elezioni in prima persona, ottenendo uno scarso successo e tuttavia togliendo al Pd una quota di elettorato forse decisiva nel complicato gioco dei premi regionali di maggioranza e di minoranza al Senato. Per questo il Pd, costretto alle «larghe intese» per non far precipitare una situazione sociale, occupazionale, imprenditoriale scandita da fallimenti, chiusure, licenziamenti, suicidi, deve davve-

ro guidare e non subire il governo del quale il proprio vice-segretario, Enrico Letta, ha assunto con energia, con lucido coraggio, il timone. Nelle condizioni difficili che sappiamo e che manifestazioni come quella berlusconiana di Brescia rendono impervie. Per questo ha bisogno di avere alle spalle un partito e non un assemblaggio di gruppi e correnti dove chi prima si sveglia prima dichiara, spara, rivendica, si differenzia, dove chi aveva annunciato di lasciare la politica, è più che mai presente, dove l'ultimo arrivato in Parlamento, se non apre la sua polemica quotidiana, non si sente «qualcuno». Pensi a dare un serio contributo in commissione. Capirà cos'è davvero il lavoro oscuro, duro, formativo di un parlamentare.

Sabato il Pd - pur attaccato da ogni lato, da gran parte della stampa (quella che una volta si chiamava «grande stampa» oggi ridotta spesso ad un miope cabotaggio, all'autoconservazione) - ha trovato un largo accordo per eleggere segretario un dirigente che ha un limpido passato di buoni studi (e non è poco, fra tanti «ripetenti» di luoghi comuni, esperti di Twitter e poco altro), di impegno sindacale serio e concreto partendo dai luoghi dell'informazione, di guida sicura, infine, della sola grande organizzazione di massa - diciamo fuori dai denti - rimasta a questo Paese e alla sinistra riformatrice, la Cgil. Spero solo che subito non lo ostacolino nel Pd quanti temono, da provin-

ciali, di «morire socialdemocratici». Come se le socialdemocrazie, in giro per l'Europa, si fossero macchiate di chissà quali colpe e non avessero invece garantito libertà, giustizia, diritti, welfare, lavoro, città vivibili, spesso una buona urbanistica (zero consumo di aree verdi nella Londra di Ken Livingstone). Per Guglielmo Epifani - che conosco bene da anni e che ricordo amico fraterno, quale ero anch'io, di Walter Tobagi, cattolico e socialista, vittima delle Br - non sarà facile. Come non lo è per Enrico Letta. Dovrà spiegare presto e meglio alla base perché non c'era alternativa - nella situazione che si era purtroppo determinata dopo la rimonta elettorale di Berlusconi e dopo il successo (del tutto sterile per ora) di Grillo - a questo governo «di necessità». Che però bisogna cercare di far funzionare il più possibile sul piano del rilancio economico, delle riforme a partire da quella elettorale. Con meno divismo e meno isteria anche nei quadri emergenti del Pd.

Con più umiltà, concretezza, capacità di produrre idee e non solo parole, parole, parole. Oltre tutto c'è un obiettivo immediato: appoggiare a fondo Ignazio Marino per riconquistare, dopo la Regione Lazio, il Campidoglio dove Alemanno fu accolto da una selva di saluti romani e che risulta scosso da un quinquennio di disamministrazione, di scandali, di clientelismo, di aziende e servizi pubblici al collasso. È forse troppo poco?

## Maramotti



## L'intervento

# E ora un patto sociale per la crescita



**OCCUPAZIONE, COESIONE, DIALOGO SOCIALE. È L'IDEA CHE SENZA IL RISCATTO DEI PIÙ DEBOLI, L'ITALIA NON SI SALVA. L'ELEZIONE DI GUGLIELMO EPIFANI** a segretario del Pd consolida e rafforza l'impostazione sociale di un grande partito che, da sempre, pone saldamente in cima alle proprie priorità i temi del lavoro e della solidarietà. Il neo-leader ha l'esperienza e le qualità necessarie per rilanciare l'iniziativa democratica, trasformandola in stimolo all'azione di un governo che entra proprio in questi giorni nel pieno della sua operatività. I dossier sul tavolo sono tanti, e tutti importanti. Ma il traguardo ultimo di questo cammino deve essere l'attivazione di processi di sviluppo in grado di creare nuova ricchezza e nuovo lavoro tra le fasce sociali più deboli e nelle zone geografiche maggiormente colpite dalla crisi.

Le risorse e le energie che abbiamo a disposizione vanno indirizzate prioritariamente sulle realtà svantaggiate attraverso stru-

menti attivi di sostegno sociale e di stimolo alla occupazione produttiva. A imporlo non è solo un principio di giustizia sociale, ma la condizione economica di un Paese fermo da anni quanto a consumi e mercato interno. Combattere la disuguaglianza, puntare al riscatto dei ceti e delle aree depresse, vuol dire realizzare la migliore strategia per rilanciare l'economia di tutta l'Italia.

La frontiera principale di questa battaglia si chiama Mezzogiorno. Secondo i più recenti dati Svimez, negli ultimi quattro anni nel Sud sono andati in fumo oltre 300mila posti di lavoro, il 59 per cento dell'emorragia complessiva nazionale. La metà delle perdite si sono registrate nell'industria. E nel meridione che la crisi morde di più. In Sicilia, dove ogni mese vanno in fumo 3.400 posti di lavoro e il 30 per cento delle famiglie è sotto la soglia di povertà. In Campania, dove il Pil è arretrato dal 2008 di oltre 10 punti percentuali e si registra il record nazionale in quasi tutte le aliquote fiscali. In Calabria, dove il tasso di occupazione giovanile non supera il 10 per cento.

Una condizione al limite del collasso, a cui si aggiunge un generalizzato blocco degli investimenti produttivi. La spesa in conto capitale rivolta al Sud risulta da anni in completo stallo, essendosi attestata nel 2009 al 27 per cento del totale nazionale e nel 2010 al 23,1. Quota scesa nel 2011 di ulteriori 5,7 punti percentuali, come rileva la Svimez. Siamo ben lontani anche dal solo peso naturale del Mezzogiorno, la cui estensione territoriale è pari al 38 per cento della superficie nazionale, per non parlare del 45 per cento imposto dai vincoli legislativi.

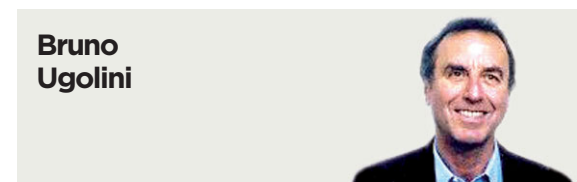
L'impulso per la ripartenza non può che arrivare dai 40 miliardi messi a disposizione dall'Europa per realizzare politiche di coesione. Una quota di questi fondi strutturali andrebbe indirizzata su strumenti specifici quali il credito d'imposta per gli investimenti e per l'occupazione nel Mezzogiorno. Due misure automatiche e immediatamente operative, in grado di creare valore aggiunto e ricchezza diffusa in tutto il Paese. Secondo Bankitalia, indirizzare due miliardi su simili strumenti di sviluppo incrementerebbe il Pil nazionale di almeno due punti percentuali.

È questo il momento di lavorare insieme a un patto redistributivo per l'occupazione e la crescita, che metta al centro della strategia di sviluppo nazionale il rilancio del lavoro produttivo al Sud. Vuol dire costruire infrastrutture paragonabili al resto del Paese. Ricucire un tessuto sociale e industriale in agonia con strumenti non assistenziali. E accostare a tali specifiche strategie di convergenza, efficaci politiche ordinarie in tema di sicurezza, di assistenza e di controllo. Il problema è che nel nostro Mezzogiorno sono mancate storicamente sia le prime che le seconde.

Il governo Letta ha oggi l'opportunità e la competenza per affrontare questa sfida. Occasione che si raccoglie rafforzando il dialogo con le parti sociali e ponendo basi solide a un vero e proprio patto sociale che focalizzi l'azione pubblica sul sostegno dei ceti popolari e delle realtà geografiche sottoutilizzate. L'esecutivo può lavorare, da oggi, consapevole del sostegno di un Partito democratico responsabile, coeso e a forte vocazione sociale.

## Atipici a chi?

# La guerra in tv tra giovani e anziani



**CHI SONO I NEMICI DEI PRECARI? OVVEROSIA COLORO CHE GESTISCONO UNA PARTITA GIGANTESCA AI DANNI DI UN'INTERA GENERAZIONE COSTRETTA** a mendicare lavori e lavoretti senza tutele e diritti? Voi pensereste a legislatori miopi e compiacenti, oppure a imprenditori intenti solo a rincorrere i costi minori, sacrificando magari la qualità dei prodotti. Pensereste certamente a qualche sindacalista, nazionale e o di fabbrica, che ha preso sottogamba la questione, magari invocando solo una legge capace di stabilizzare in un colpo solo questa drammatica questione trasformando, come con una bacchetta magica, i precari in detentori di un posto fisso ben tutelato.

Immaginate, a questo punto, di dover mettere in scena, per conto di una grande rete televisiva pubblica, una tale complessa tematica. Cerchereste, allora, il legislatore inventore del supermarket del lavoro flessibile (un nome a caso: l'ex ministro Maurizio Sacconi), l'imprenditore avido e poco lungimirante, il sindacalista corporativo.

Nella vita reale, oververosia negli studi televisivi delegati a tali scelte, non succede così. Lo comprendiamo leggendo, su Facebook, un post di Ilaria Lani, responsabile dei giovani Cgil. Racconta che il gruppo «Giovani non più disposti a tutto» ha ricevuto un «incredibile messaggio» da una giornalista di Rai Tre. Tale missiva informa che a metà giugno partirà, sempre sulla rete

di Rai Tre, «La guerra dei mondi» un programma condotto da David Parenzo (tra parentesi un apprezzato giornalista, protagonista con Giuseppe Cruciani della «Zanzara» di Rai24). Spiega la giornalista che trattasi di «una trasmissione sullo scontro generazionale, in cui si scontreranno in blocchi contrapposti, giovani e anziani». Essendo la prima puntata dedicata al lavoro cercano «giovani precari che abbiano la voglia di dire la loro al mondo degli anziani (stiamo

parlando di 50/60enni) che comunque hanno goduto di un lavoro fisso e pensione certa». Tra i protagonisti della puntata ci sarà, tra gli altri, «un sindacalista, contro il quale la tribuna dei giovani potrà esprimere pensieri, rivendicazioni, magari risentimenti».

Questo dunque il «casting», gli attori, i personaggi della messinscena: precari contro anziani e contro sindacalisti. Non come avrei potuto immaginare io, legislatori e datori di lavoro. Con l'aggiunta, magari, nei panni del rappresentante dei lavoratori anziani (sempre nella mia ipotesi) di qualche compagno di quei portuali morti nell'ennesimo tragico incidente sul lavoro a Genova. Onde spiegare come siano precarie anche le loro anziane esistenze «privilegiate».

Non resta che sperare in un ripensamento e in una correzione. Anche alla luce delle proteste avviate dal post di Ilaria Lani. Che ha scritto: «Mi chiedevo se ci sono volontari che vogliono andare a Rai 3 (e dico Rai 3!) per spiegare che non proviamo risentimento verso gli «anziani» che hanno avuto un posto fisso (e che oggi rischiano di perderlo o lo hanno già perso e vedono la pensione con il binocolo)... ma verso le scelte politiche condotte negli ultimi 30 anni che hanno svaloriato e umiliato il lavoro e protetto la rendita e il malaffare».

C'è poi qualche giovane che commentando il post di Ilaria racconta come suo padre abbia 58 anni e sia disoccupato, con tutta probabilità tra i licenziati (un milione) del 2012, difficilmente catalogabile come garantito. Un altro intervento spiega che il 20 maggio gli finirà la mini Aspi prevista dal ministro Fornero, la protezione in termini di reddito e non saprà come campare. Così le voci dei giovani precari si mescolano alle voci dei precari anziani. Un esercito che non ha certo bisogno di veder rinfocolate guerre intestine di poveri contro poveri.

Oltretutto molti, come hanno dimostrato ricerche e studi, nella stessa moltitudine degli addetti ai lavori atipici, con contratti ballerini, vivono da numerosi anni, queste situazioni di flessibilità estrema, queste vere e proprie trappole. Sono giovani già anziani, poco splendidi ultra-quarantenni. Commenta ancora una ragazza, Rita: «Adesso si lucra anche su un inesistente scontro generazionale. Qualcuno dica loro che ai nostri genitori non è stato regalato niente. È alla nostra generazione che è stato tolto, in termini di diritti e dignità. Vergogna! Non ce l'abbiamo con i nostri genitori ma con chi ci ha governati fino ad oggi e con chi non ha intenzione di rimettere le cose a posto». Siamo certi che il loro appello, conoscendo la sensibilità di David Parenzo, non rimarrà inatteso.